

## La «Scuola di Firenze»?

Francesco Mattei

Ritorno ad un ricordo giovanile e ad un ingeneroso (?) dubitativo sulla «Scuola di Firenze». Siamo nei primi anni Ottanta e, giovane ricercatore, sto parlando in assoluta libertà con Angelo Broccoli, con cui allora, nella differenza delle rispettive posizioni ideologico-culturali, proficuamente collaboravo. E il solito Broccoli, noto e ironico dissacratore, sfogliava con *nonchalance* il saggio appena apparso di Franco Cambi sulla «Scuola di Firenze»<sup>1</sup>. Girava distrattamente le pagine e, come sempre, distillava veleni al miele, esternando *apertis verbis* i suoi dubbi sulla reale esistenza e consistenza della «Scuola di Firenze». Che non era né la Scuola di Tubinga, né la Scuola di Francoforte, né la Scuola di Lovanio. E non per la mancanza degli Adorno o degli Horkheimer, o per l'assenza di ricercatori di un Platone orale esoterico o di un Tommaso rivisitato alla luce del pensiero moderno. Ma per la difficoltà, forse oggettiva, di stabilire un concetto geo-culturale di “scuola” nella già allora mutante fisionomia dell'università italiana – pur esprimendo, ma anche questo è notissimo, giudizi accademici molto lusinghieri sull'autore del saggio.

Il Broccoli di quegli anni era un Broccoli disilluso, provato, molto scettico sulla reale possibilità del marxismo politico (ma anche di quello pedagogico), di portare legna da ardere per il reale ed effettivo cambiamento della società e del sistema di istruzione nella generale configurazione del paese<sup>2</sup>. Già cantore non pentito dell'egemonia gramsciana, egli era ora in una fase di ripiegamento. E il suo ottimismo (volontaristico) sull'illusione ideologico-culturale marxista stava cedendo il passo ad un più realistico ridimensionamento. La possibile svolta in direzione di una democratizzazione socio-culturale ed economica del paese appariva sempre più lontana. E poco restava della spinta socio-politica espansiva conosciuta dal partito comunista a metà degli anni Settanta. L'acme era stato raggiunto. Il compromesso storico appariva, ora,

<sup>1</sup> F. Cambi, *La “scuola di Firenze” (da Codignola a Laporta)*, Napoli, Liguori Editore, 1982.

<sup>2</sup> Broccoli parla esplicitamente, nell'introduzione al suo ultimo studio significativo, di “centi delusioni”: cfr. A. Broccoli, *Il potere tra dialettica e alienazione*, Cosenza, Pellegrini, 1983.

una strada senza uscita.

Ecco dunque perché, chiusa l'enfasi sul rapporto tra ideologia ed educazione, Broccoli tornava ad indagare sulla natura del "potere" e tentava di sondare la configurazione alienante e temibile dello stratificante *Herrschaft*. Che gli appariva, questo sì, il vero motore della configurazione strutturale dell'apparato educativo, e perciò carico di conformazione e di adeguamento alle esigenze dell'ineludibile apparato produttivo. Non è un caso, allora, che in quello studio sul potere Broccoli facesse ricorso, e con dovizia di apporti, alla letteratura sociologica: una cava di materiali a cui raramente guardava, preferendo solitamente, per decodificare la natura e la fisionomia della scolarizzazione e degli apparati educativi, *allures* filosofico-politiche.

Ma perché questi accenni a Broccoli? Anzitutto per un ricordo personale legato alla (per me) prima dizione del sintagma «Scuola di Firenze». Poi per l'essere Broccoli giustamente ascritto da Cambi, seppur in veste di "coda finale", a quella «Scuola», a causa della sua direzione di «Scuola e Città». Infine, per quel suo istintivo moto dubitante che anche in me permane. E permane per motivi geografico-culturali che qui provo ad esplicitare.

Con queste precauzioni, si può parlare di una «Scuola di Firenze»? E se sì, si può parlare anche di una Scuola di Roma o di Bologna, di Padova o di Messina, di Torino o di Salerno? O, forse, a maggior ragione (politico-ideologica), di una Scuola pedagogica della Cattolica?

L'interrogativo dubitante è chiaro. E non è né indolore né casuale, per quanto attiene alla questione posta su quella Scuola fiorentina che ha visto avvicinarsi molti e non ignoti maestri. Del resto, non è del tutto trascurabile il fatto che la cronologia e le caratterizzazioni delineate dal collega Cambi, nello studio sopra richiamato, si arrestino al 1975: l'acme (più o meno storico-convenzionale) della coabitazione della cultura pedagogica con un *milieu* ideologico-culturale che consentiva di "appartarsi" e di caratterizzarsi in scuole.

Detto in modo più esplicito: quali erano le caratteristiche della «Scuola di Firenze»? quale lo *status* ideologico-epistemologico della riflessione pedagogica? quali le figure (culturalmente o accademicamente) rilevanti che connotavano quella Scuola? quali le iniziative legate al territorio che accendevano spiriti vigili nella scuola e nelle (poi orribili) agenzie educative?

Sono questi, credo, gli interrogativi a cui rispondere per poter parlare con legittimità e pertinenza di una «Scuola di Firenze». Ma, anche, e con pari legittimazione, di altre Scuole e di altre Università del panorama italiano.

Se riandiamo agli anni Cinquanta-Sessanta, riusciamo a mettere bandierine pedagogiche assai precise su molte cattedre di pedagogia italiana. Con derivazioni fasciste (e poche o nulle antifasciste) dai legami non sempre chiaramente esposti alla luce del sole. I Codignola, i Borghi, i Bertin, i Flores d'Arcais, i Volpicelli, i Visalberghi, i Catalfamo, gli Agazzi, i Mazzetti «facevano (tutti) scuola»? E se sì, fino a quando l'hanno potuta fare? Importato il pragmatismo deweyano o trasformato l'idealismo attualistico in attivismo dalle differenti e non raramente opposte marcature ideologico-dottrinarie, stretto il legame con la psicologia e la sociologia che portavano linfa nuova (o pseudo

nuova) alla riflessione pedagogica, allentate le attrazioni non più fatali con la filosofia, che cosa restava delle (forse) antiche scuole? Potevano ancora althusserianamente “riprodursi”?

Ma per non andare in campi altrui: che cosa ha portato la riflessione epistemologica al discorso pedagogico? Qual è stata l’influenza rimodellante e (forse) un po’ acritica della deriva didattica sulla pedagogia, quella pedagogia che nutriva pretese più profonde, più critiche, più fondative, più politicamente soteriologiche (?) o più vacuamente retoriche?

Sono queste le perplessità che mi vengono alla mente quando mi ritrovo a dubitare sulla «Scuola di Firenze». Certo, si possono elencare colleghi autorevoli e filoni di pensiero e di ricerca, curvature culturali e propensioni ideologico-educative, iniziative di case editrici fiorenti e fiorentine ed esperimenti di chiara marca educativa come la «Scuola-Città Pestalozzi». Ma, mi chiedo: perché poi queste connotazioni si sono dissolte, se scuola effettivamente si fosse data?

Ecco perché tendo a leggere qui il concetto di scuola, e mi capita molto raramente, in forma (ahimé) quasi *strutturale*. Da contesto storico-politico o più marcatamente politico-ideologico. E so anche di forzare un po’ il legame cultura-educazione, politica-educazione, ideologia-educazione. Fermo restando, e qui concordo con il collega Cambi, che la pedagogia fiorentina ha avuto (fino ad un certo momento) un suo sviluppo piuttosto lineare e riconoscibile, dopo le “conversioni” di Codignola e il rientro di Borghi dall’esilio antifascista in terra d’America.

Detto così, è del tutto evidente che quella scuola si debba riconoscere in ascendenze codignoliane. E dei due Codignola: Ernesto e Tristano, giacché ognuno vi ha messo del suo. E in modo riconoscibile. Ma va anche detto che quell’origine ha fortemente condizionato lo sviluppo stesso di quella Scuola. Che sempre si è caratterizzata per due connotati primari: il laicismo (o la laicità?) e il progressismo. Con i limiti, naturalmente, che una scelta così radicale e determinata porta con sé. Anch’essa sottoposta, credo, e necessariamente, all’evidenza spinoziana dell’*omnis determinatio est negatio*.

E con ciò voglio alludere alla strana vicenda esistenziale e culturale di un Codignola collaboratore assiduo ed enfatico di un Gentile “fascista”. Ma, anche, ad un Codignola che entra in crisi politico-culturale dopo i Patti Lateranensi del ’29 e si fa frequentatore (forse troppo timido) della marginalità frondista fascista. E così, verso la fine della guerra, può transitare *quasi* indenne su sponde politiche democratico-risorgimentali (ma risorgimentale si considerava anche Gentile). Un “quasi” che Lucio Lombardo Radice non esiterà a mettere sotto pressione “comunista”, denunciando le ambiguità collusive con il fascismo e, soprattutto, con un illuminismo politico-culturale vacuo che si teneva alla larga dalla fattualità politico-statuale organicista da “libertà comunista”<sup>3</sup>. Inutile riproporre qui la polemica. Ma mi sembra polemica

<sup>3</sup> Cfr. L. Lombardo Radice, «La Voce della scuola», 15 novembre 1950; E. Codignola, *La Scuo-*

emblematica. Da non trascurare. Perché la fine di «Scuola e Città» coinciderà proprio con l'esito fatale di quella stessa parabola. La rivista fiorentina si trasferirà a Roma. E, ironia della storia, sotto direzione marxista, nella persona di altro comunista (questa volta "incerto" e proveniente dalla sezione socialista di Trastevere e dal Gabinetto di Brodolini): il Broccoli a cui sopra (perciò) alludevo<sup>4</sup>.

C'è da dire che Codignola non si piegherà mai ai "desideri" o alle rudi necessità del vento rosso, e risponderà con forza agli "inviti" di Lombardo Radice<sup>5</sup>. E questa curvatura azionista e anticomunista lascerà tracce visibili e durature nella «Scuola di Firenze». Che prima sarà animata da urgenze azioniste, poi da filomanie (perlopiù) socialiste. Tanto nella determinazione delle impronte culturali, quanto nella partecipazione alle riforme concernenti l'assetto istituzionale della scuola italiana e della pedagogia. Se un residuo passeggero permane, di quella "tentazione" marxista, esso è chiaramente rinvenibile nel Santoni Rugiu di *Crisi del rapporto educativo* (La Nuova Italia, 1975). Ma è piccola cosa. Che velocemente evapora nel Santoni della storia *sociale* dell'educazione. E sappiamo che Santoni, a differenza dell'amico Broccoli, delle categorie gramsciane e marxiste non farà (e non poteva fare) dottrina, giacché troppo ingombranti per il suo paradigma storico-culturale.

E così, con questi velocissimi cenni, mi sembra di aver dato conto di alcune mie impressioni e di alcune caratteristiche specifiche della «Scuola di Firenze». Alla quale, se si aggiunge la particolare fucina sempre accesa della cultura filosofico-letteraria di Firenze, il fermento politico e scolastico che di continuo ha animato l'ambiente fiorentino, le iniziative radicate delle sue riviste, le case editrici, gli esperimenti milanesi, lapiriani, ciariani, maltoniani (della scuola di S. Gersolé), la realtà della Scuola-Città Pestalozzi... tutto coopera a tener lontana Firenze, e dispiace per Lucio Lombardo Radice, dall'essere *enclave*

*la-città Pestalozzi*, in «Scuola e Città», 10, 1950.

<sup>4</sup> È noto il fastidio di Broccoli – dopo il suo approdo a Gramsci e alla sua "egemonia" – per il pragmatismo e progressivismo deweyano tanto caro alla Scuola di Firenze (o meglio, al socialismo politico-educativo). Ma sprezzantemente, per lui, sarà soltanto "terzaforzismo": «La pedagogia laica, progressista, terzaforzista italiana, sempre pronta in qualche sua frangia a schierarsi con l'egemonia gentiliana – e magari fosse stata intesa bene quella egemonia! – e poi disponibile a passare entusiasticamente con l'altra "americanistica" di Dewey – anche qui con grossi fraintendimenti, qualche volta – ha avvertito fastidio, se non autentica ripugnanza, per l'uso del termine egemonia. (...) Soprattutto non ha avvertito che, nella società in cui tutti viviamo, si era sempre di fronte a un'egemonia, si era vittime di un conformismo» (A. Broccoli, *Conoscenza teorica e conoscenza pratica*, in «Studi di storia dell'Educazione», III (1983), n. 4, pp. 73-74).

<sup>5</sup> Alle osservazioni critiche di Lucio Lombardo Radice, che parla di «Scuola e Città» e della pedagogia fiorentina come affette da "democraticismo vago" e "tecnicismo didattico", un risentito Codignola risponde duramente evidenziando la necessità di far lievitare, nella scuola e nella società italiana, gli "indigeribili malloppi teologico-dogmatici degli estremismi di destra e di sinistra" (cfr. «Scuola e Città», 10, 1950).

marxista o comunista (e tanto meno cattolica) in fatto di paradigma culturale<sup>6</sup>. Senza chiamare in causa, ma la cosa è troppo scontata, l'incontro con il pragmatismo deweyano, che su quella scuola ha esercitato grande e duraturo fascino. Fino a quando, ahimé, anche Dewey è entrato nel cono d'ombra del rasoio epistemologico che tutto o molto ha tagliato delle linee interpretative tradizionali. Allora, l'epistemologia è diventata una babele linguistica. La pedagogia è diventata didattica. La psicologia e la sociologia sono state vissute come venerande matrici tutelari. La pedagogia ha errato (o sta errando) per praterie senza tratturi riconoscibili ed autorevoli. E la «Scuola di Firenze», se mai c'è stata... forse a questo punto proprio ci manca! E preferiremmo allora che ci fosse stata veramente e che ancora ci fosse! Se non altro, perché il suo timbro era nitido e riconoscibile. E aveva giri armonici certi e identificabili. Portava materiale di discussione vera e originale nella mappa della cultura pedagogica.

Perché allora il mio dubbio? Perché vedo la pedagogia, anche quella fiorentina, troppo legata ad armonie o distonie politico-ideologiche. Che, guarda caso, si fanno poi cultura pedagogica o, più sfacciatamente, scienza pedagogica. Perciò sono esitante. Perché anche Firenze ha avuto, e forse più di altri, una sua *filosofia* dell'educazione e una sua *politica* dell'educazione, ma troppo legate alle vicende nazionali e alla *Stimmung* di una determinata stagione. Come mi meraviglia il fatto, ad esempio, che il Codignola delle ricerche religiose sul giansenismo non abbia avuto seguaci o discepoli disposti a scavare in direzione del rapporto educazione-religiosità, pur avendo conosciuto Firenze centri di spiritualità alta e ricerche di livello mirabile sugli eretici del Quattro-Cinquecento e sui fenomeni religiosi che hanno connotato le periodizzazioni storiche. (Ma, per questo, bisogna rivolgersi alla «Scuola della Cattolica»?) E vale, la riserva, anche per una mancata elaborazione del rapporto politica-educazione, una volta esaurita, naturalmente, la spinta del progressivismo laico di ascendenza deweyana.

Troppe esigenze? Troppe pregiudiziali? Non so. Ma da qui nascono le mie perplessità sulla dizione di «scuola». Senza nulla togliere alla massa critica delle ricerche prodotte a Firenze e leggendo sempre con piacere le pagine pulite e dotte dell'amico Cambi, da cui ancor oggi continuo ad imparare. Uno studioso, il collega Cambi, che della «Scuola di Firenze», se è esistita, è stato ed è figura eminente e che vuoti forse ha lasciato. Ma, oltre ai vuoti, spero abbia lasciato anche discepoli alla sua altezza: pronti a rinverdire le glorie di quella non lontana (e forse non ipotetica) «scuola».

<sup>6</sup> Per un quadro vasto e ricco del legame della Toscana con il mondo dell'educazione, cfr. F. Cambi (a cura di), *La Toscana e l'educazione. Dal Settecento a oggi: tra identità regionale e laboratorio nazionale*, Firenze, Le Lettere, 1998.